

Domenica III di Quaresima commento di A.J. Pagola per intero » (Luca 13, 1-9).

A che cosa serve un fico sterile?

Gesù si sforzava in molti modi di suscitare nella gente la conversione a Dio. Era la sua vera passione: **è giunto il momento di cercare il regno di Dio e la sua giustizia**, l'ora di dedicarci alla costruzione di una vita più giusta e umana, come la vuole lui.

Secondo il vangelo di Luca, in una certa occasione Gesù pronunciò una piccola parabola su un «fico sterile». Voleva scuotere l'atteggiamento di indifferenza di quelli che lo ascoltavano senza rispondere concretamente alla sua chiamata. Il racconto è breve e chiaro. Un proprietario ha piantato un fico nella sua vigna. Per molto tempo è venuto a cercarvi i frutti. Tuttavia, anno dopo anno, il fico delude le sue aspettative. Continua a stare lì, sterile nel vigneto. Il padrone prende la decisione più sensata. Il fico non produce frutti e sta assorbendo inutilmente le energie del terreno. La cosa più ragionevole è tagliarlo. «Perché deve sfruttare il terreno?» .

Contro ogni buon senso, il vignaiolo propone di fare tutto il possibile per salvare il fico. Vi zapperà in tomo perché possa disporre dell'umidità necessaria, e vi metterà il concime perché si nutra. Sostenuto dall'amore, dalla fiducia e dalla sollecitudine di chi si prende cura di lui, il fico è invitato a fare frutti. Saprà dare una risposta? **La parabola è stata raccontata per provocare la nostra reazione.** A cosa serve un fico senza fichi? A cosa serve una vita sterile e senza creatività? **A cosa serve un cristianesimo senza sequela concreta di Gesù? A cosa serve una Chiesa che non si dedica al regno di Dio? A che serve una religione che non cambia i nostri cuori? A che serve un culto senza conversione** e una pratica che ci tranquillizza e ci conferma nel nostro benessere? Perché preoccuparci tanto di «occupare» un posto importante nella società, se non vi portiamo una forza di trasformazione con le nostre vite? A che serve parlare delle «radici cristiane» dell'Europa, se non è possibile vedere i «frutti cristiani dei seguaci di Gesù?

Una vita sterile

Il rischio più grave che ci minaccia tutti è quello di finire col vivere una vita sterile. Senza rendercene conto, **stiamo riducendo la vita a quello che ci sembra importante: guadagnare denaro, non avere problemi, comprare cose, sapere divertirci . . .** Passati alcuni anni possiamo ritrovarci a vivere senza più orizzonti né progetti. È la cosa più facile. Poco a poco sostituiamo i valori che potrebbero nutrire la nostra vita con piccoli interessi che ci aiutano a «tirare avanti». Non è molto, ma **ci basta a «sopravvivere»** senza più aspirazioni. L'importante è «sentirci bene». **Ci stiamo adagiando in una cultura che gli esperti chiamano «cultura dell'immanenza» . Confondiamo il prezioso con l'utile, il buono con quello che ci piace, la felicità con il benessere.** Sappiamo certamente che questo non è tutto, ma cerchiamo di convincerci che ci basta. Tuttavia, non è facile vivere così, ripetendoci sempre, nutrendoci sempre con le stesse cose, **senza creatività e senza nessun impegno**, con quella strana sensazione di stanchezza, incapaci di farci carico della nostra vita in modo più responsabile. La ragione ultima di questa insoddisfazione è . profonda.

Vivere in modo sterile significa non entrare nel processo creativo di Dio, rimanere spettatori passivi, non capire cosa sia il mistero della vita, negare in noi ciò che ci rende più simili al Creatore: l'amore creativo e la dedizione generosa. Gesù paragona la vita sterile di una persona con un «fico che non dà frutti». Perché deve sfruttare il terreno? La domanda di Gesù è inquietante. Che senso ha vivere sfruttando uno spazio nel complesso della creazione se la nostra vita non contribuisce alla costruzione di un mondo migliore? Ci accontentiamo di passare per questa vita senza renderla un po' più umana? Crescere un figlio, costruire una famiglia, prendersi cura degli anziani genitori, coltivare l'amicizia o accompagnare da vicino una persona bisognosa . . . non significa «sprecare la vita», ma viverla basandosi sulla sua verità più piena. Prigionieri di una religione borghese. Alcuni anni fa, **Johann Baptist Metz** pubblicò un piccolo libro che ebbe una grande risonanza fra i cattolici tedeschi. Si intitolava **“Al di là della religione borghese”**. **Secondo il prestigioso teologo, nell'Europa attuale . non è la religione a trasformare la società borghese. È piuttosto questa a corrompere il meglio della religione cristiana.** Non aveva tutti i torti. **Giorno dopo giorno interiorizziamo atteggiamenti borghesi come la sicurezza, il benessere, l'individualismo, il rendimento o il successo, che oscurano e fanno scomparire atteggiamenti genuinamente cristiani come la conversione a Dio, la compassione, la difesa dei poveri, l'amore disinteressato o la disposizione alla sofferenza.**

Come è facile vivere una religione che non cambia i cuori, una pratica religiosa che ci tranquillizza e ci conferma nel nostro piccolo benessere, mentre continuiamo a non prestare ascolto alla chiamata di Dio. **Com'è il nostro cristianesimo? Ci convertiamo o ci limitiamo a credere nella conversione?** Abbiamo compassione dei sofferenti o ci limitiamo a credere nella compassione? Amiamo in modo disinteressato o ci limitiamo a vivere un amore privato ed esclusivo, che rinuncia alla giustizia per tutti e ci rinchiude nel nostro piccolo mondo? In che modo Dio può giudicare un «cristianesimo sterile» ?

La parabola di Gesù ci parla di un tale che cerca inutilmente frutti da un fico che non gli dà fichi. Il fico è sterile. Non fa altro che «sfruttare il terreno». Il vignaiolo, tuttavia, non lo taglia e non lo distrugge. Al contrario, lo cura ancora meglio, e continua a sperare che un giorno dia frutti. Così è la pazienza di Dio. Dopo venti secoli di storia continua ad aspettare un cristianesimo più vigoroso e fecondo.

Tre atteggiamenti possono aiutare a liberarci dalla «prigionia di una religione borghese». In primo luogo, uno sguardo puro per vedere la realtà senza pregiudizi o interessi: le ingiustizie si alimentano da sole mediante la menzogna. Poi, un'empatia compassionevole che ci porti a difendere le vittime e a solidarizzare con la loro sofferenza. In ultimo, uno sforzo sostenuto per creare uno stile di vita alternativo ai codici vigenti nella società borghese.

L'orientamento di fondo

Il fine della Chiesa non consiste nel conservare ciò che sta scomparendo. La Chiesa non deve diventare un monumento al tempo che fu. Alimentare la nostalgia del passato ci porterà solo a una passività e a un pessimismo poco in accordo con lo spirito che deve animare la comunità di Gesù.

L'obiettivo della Chiesa non è neanche quello di sopravvivere. Non sarebbe degno del suo essere più profondo.

Fare della sopravvivenza l'orientamento segreto delle occupazioni ecclesiali ci porterebbe alla rassegnazione e all'inerzia, mai all'audacia e alla creatività. «Rassegnarci» può apparire una virtù santa e necessaria, ma può anche racchiudere in sé non poca comodità e vigliaccheria. La cosa più semplice sarebbe chiudere gli occhi e non fare nulla. Tuttavia, c'è molto da fare: nientemeno che ascoltare e rispondere a ciò che lo Spirito di Gesù ci sta dicendo oggi. Non possiamo neanche dedicarci a raffigurarci il futuro cercando di immaginare come dovrà essere la Chiesa in un'epoca che noi non conosceremo. Nessuno ha una ricetta per il futuro. Sappiamo solo che il futuro è in gestazione nel presente. Questa nostra generazione di cristiani sta decidendo buona parte dell'avvenire della fede tra noi. Non dobbiamo cedere all'impazienza o allo sterile nervosismo, cercando di «fare qualcosa» a ogni costo, alla leggera e senza discernimento. Quello che ora siamo noi credenti di oggi sarà, in qualche modo, quello che trasmetteremo alle prossime generazioni. Ciò che si chiede alla Chiesa di oggi è di essere ciò che dice di essere: la Chiesa di Gesù. Per dirla con le parole del vangelo di Giovanni, la cosa decisiva è «rimanere» in Cristo e «portare frutto» proprio ora, senza lasciarci prendere dalla nostalgia del passato o dall'incertezza del futuro. Non è l'istinto di conservazione, ma lo Spirito del Risorto che deve guidarci. Non ci sono scuse per non vivere la fede in modo vivo proprio ora, senza aspettare che cambino le circostanze. È necessario riflettere, cercare nuove vie, imparare forme nuove di annuncio del Vangelo, ma tutto questo deve nascere da una santità nuova, da un contatto vivo con Gesù. La parabola del «fico sterile», rivolta da Gesù a Israele, diventa oggi un chiaro monito per la Chiesa attuale. Non dobbiamo perderci in lamentazioni sterili. La cosa decisiva è radicare la nostra vita in Cristo e portare frutti di conversione.

Non basta criticare

Non basta criticare. Non basta indignarci e deplorare i mali, attribuendone sempre ad altri la responsabilità. Nessuno può porsi in una «zona neutrale» di innocenza. In molti modi, siamo tutti colpevoli. Ed è necessario che tutti riconosciamo la nostra responsabilità nei conflitti e nell'ingiustizia che affligge la società. Senza dubbio, la critica è necessaria se vogliamo costruire una convivenza più umana. Ma la critica diventa un vero e proprio inganno quando finisce per essere un comodo sedativo che ci impedisce di scoprire il nostro coinvolgimento nelle ingiustizie.

Gesù ci invita a non vivere denunciando le colpe degli altri. Un atteggiamento di conversione esige il coraggio di riconoscere sinceramente il nostro peccato per impegnarci nel rinnovamento della nostra vita.

Questo è un compito di tutti. Abbiamo bisogno di camminare verso una società basata su fondamenta nuove. Si rende urgente un cambio di direzione. Bisogna abbandonare i presupposti che abbiamo considerato validi e intangibili e dare alla nostra convivenza un orientamento nuovo. Dobbiamo imparare a vivere in modo diverso, non secondo le regole del gioco che abbiamo imposto nella nostra società egoista, ma in accordo con valori nuovi, dando ascolto alle aspirazioni più profonde dell'essere umano. Dal vicolo cieco in cui è giunta la società del benessere · dobbiamo ascoltare il grido d'allarme di Gesù: «Se non vi convertite, perirete tutti».

Ci salveremo non se arriviamo a essere più potenti, ma più Solidali. Cresceremo non se diventiamo sempre più grandi, ma se siamo sempre più vicino ai piccoli. Saremo felici non se abbiamo sempre di più, ma condividendo sempre meglio.

Non ci salveremo se continuiamo a gridare ciascuno le proprie rivendicazioni e dimentichiamo le necessità degli altri. Non saremo più saggi se non impareremo a vivere maggiormente in disaccordo con il sistema di vita utilitaristica, edonistica e senza solidarietà che abbiamo organizzato. Dobbiamo avere il coraggio di ascoltare con maggiore fedeltà il Vangelo di Gesù.

